

10. Nel consiglio di amministrazione della Banca Popolare di Milano (1964-1975)

Sono stato componente per quattro mandati triennali del consiglio di amministrazione dal 1964 al 1975. Della stessa sono stato nel riferito periodo di tempo componente la commissione di presidenza, il comitato esecutivo e la commissione del personale.

La predetta banca, all'epoca aveva intorno ai cento anni, per essere nata nel 1865, aveva la caratteristica di essere una cooperativa, in cui gli amministratori erano eletti dalle assemblee in cui prevaleva il voto capitario delle migliaia di propri dipendenti di ogni ordine e grado. Questi tuttavia, consapevoli delle rispettive responsabilità, hanno sempre lasciato ampio margine di discrezionalità agli amministratori non interferendo nelle loro decisioni. Il personale aderiva a quattro sindacati: Fabi (autonomo), Fidac (aderente alla CGIL), Uib (aderente all'UIL) e Fib (aderente alla CISL). Il potere dei dipendenti era giustificato dal fatto che essi avevano un notevole peso azionario e nelle assemblee, che di solito si tenevano il sabato, non era ammessa delega. Essi eleggevano un comitato elettorale che a sua volta proponeva, e propone ancora oggi, con l'O.d.R., Organismo di Rappresentanza dei dipendenti e dei quiescenti soci, gli amministratori. Esponenti in precedenza del consiglio di amministrazione erano stati in anni vicini l'ex presidente del senato Merzagora, che tuttavia fu a suo tempo sostituito, in occasione dell'acquisto dalla banca del pacchetto della Banca Agricola Milanese, che suscitò timori che ciò potesse aprire la strada ad una trasformazione da cooperativa in società per azioni.

Nell'epoca in cui venni officiato alla elezione dal comitato elettorale e per cui serbo grato ricordo agli amici milanesi Carlo Mantica, Fernando Macchetta ed Eligio Caverzasi, vicini alla Fidac, al suo segretario Rimoldi oltre agli amici Orazio Recalcati e Aldo Cova della Fabi, la banca era in grave crisi economica.

Ciò era dovuto al fatto che la precedente amministrazione, e in particolare l'amministratore delegato dr. Virgilio Dagnino, un economista di orientamento socialista, si era spinta troppo nel concedere credito in particolare alle aziende legate al consumo, ad opera di alcuni dirigenti.

Alla espansione era subentrata la fase di recessione e ricordo che i crediti contenziosi ammontavano a 16 miliardi dell'epoca.

Avevo tenuto alcune riunioni con i miei amici della banca nel mio studio di Milano, via Camperio, prima e durante le elezioni del comitato elettorale, che al fine mi propose con altri nel nuovo consiglio di amministrazione.

L'assemblea dei soci si tenne il 14 marzo 1964. Restai in studio a Milano mentre si svolgeva l'assemblea in attesa di conoscerne l'esito. Mi telefonarono dalla banca che l'assemblea mi aveva eletto tra gli amministratori insieme al prof. Piero Schlesinger (che all'inizio degli anni Settanta diverrà presidente della banca) e ai commercialisti Luigi Chiaraviglio e Mario Moro Visconti. Al tempo presidente della banca era l'arch. Ambrogio Gadola, un vero gentiluomo, titolare di una grande impresa edile, che aveva oltre cento anni.

Alla prima riunione del consiglio di amministrazione, cui presi parte, serpeggiavano gravi preoccupazioni per le condizioni economiche della banca ed il grave contenzioso. Le mie le espressi al collega ing. Guido Jarach, presidente della comunità ebraica di Milano, che diventerà presidente della banca nel 1965, succedendo all'arch. Gadola. Il più preoccupato era il prof. Tommaso Zerbi, insigne docente e studioso che, sul primo dopoguerra era stato sottosegretario al Tesoro con Alcide De Gasperi. Jarach mi rispose di non preoccuparmi perché la banca era un colosso che nel suo passato aveva superato crisi ben più gravi di quella presente. La situazione sfociò nella decisione di esautorare Virgilio Dagnino dalla carica di amministratore delegato. Vennero affidati dal consiglio poteri specifici a un triumvirato composto da tre amministratori: Ludovico Targetti, Vahan Pasargiklian e Mario Tanci. Successivamente (1965-1968) Pasargiklian lasciò il consiglio e venne nominato direttore generale. Tra tutti gli amministratori di quel periodo ricordo come il più fermo difensore della natura cooperativa dell'Istituto e delle sue caratteristiche tradizionali il vice presidente dr. Ludovico Targetti. A lui la banca è debitrice di molta riconoscenza, che purtroppo non ha saputo dimostrargli nel momento in cui ebbe a scadere l'ultimo dei suoi numerosi mandati.

Altro collega dello stesso periodo, con cui ebbi rapporti di amicizia, il rag. Alessandro Sanchioni, vecchio dirigente della banca. Con lui ebbi rapporti di particolare amicizia e simpatia, oltre che di stima e fino alla fine trascorsi le ferie estive nella sua casa di Cortina d'Ampezzo. Di ciò serbo ancora un vivo e grato ricordo di lui e della sua famiglia. Egli mi illustrò la storia della banca: mi disse che anche nel ventennio fascista le carriere dei dipendenti non dipendevano da preferenze politiche,

e regnava uno spirito autenticamente ambrosiano tra dipendenti e clienti. La storia della banca fu, nella sua vita, costellata dal sostegno a imprenditori, che si sarebbero poi rivelati degli autentici capi di industria quali, per rimanere a tempi a noi vicini, Borghi, Bassani, Agusta, Fossati della Star, Fumagalli della Candy. In particolare la banca nel milanese e nella Brianza era stata artefice della fortuna di quelle zone col supportare le piccole e medie imprese.

Nominammo una commissione consigliare, che accertasse le sofferenze e le perdite, e di essa venni chiamato a far parte. Emersero gravi anomalie nell'erogazione del credito. Tra quelli più gravi riscontrammo la erogazione di crediti eccessivi a parecchie aziende che non li meritavano. Proponemmo alcuni licenziamenti esemplari dopo l'accertamento delle responsabilità individuali, in particolare quella di un noto dirigente. Ricordo che prima della riunione del consiglio di amministrazione che decise sul caso, io e Dagnino, ci incontrammo nello studio dell'on. Giovanni Mosca, al tempo segretario della federazione socialista, mentre su posizioni opposte alle mie Dagnino assunse la difesa di quel dirigente, con molto perbenismo. Egli disse davanti a Mosca di essere consapevole, con questo, di mettere a rischio il suo posto di amministratore della banca, ma rivolto a me mi disse "anche tu faresti lo stesso, se io chiedessi il licenziamento di Macchetta! Siamo persone perbene e ci capiamo. Gli altri colleghi della banca, anche se socialisti, non sono venuti qui!".

Apprezzai il discorso, ma tenni ferma la mia decisione e prendemmo il taxi insieme per raggiungere la banca, io per proporre il licenziamento e lui per difenderlo. Il consiglio a maggioranza, decise per il licenziamento. Proposi la stessa misura per il direttore di una dipendenza importante dell'istituto. Mi colpì in tale occasione l'opposizione del direttore generale Repossi, che disse che la forza di una banca era quella di recuperare il personale, che pur ha sbagliato, perché esso è uno dei più importanti elementi del patrimonio dell'azienda. Di fronte a questa presa di posizione cedetti alla ragionevolezza del discorso.

Vennero al pettine nella commissione fidi e contenzioso parecchie posizioni: un noto imprenditore aveva staccato un assegno senza copertura per un importante importo dell'epoca e gli imponemmo di ritirarlo. Venne su quel tavolo la posizione di alcuni imprenditori di risonanza nazionale e la direzione dichiarò di nutrire poca fiducia nella loro solvibilità. Revocammo i fidi e il nostro esempio fu seguito da altre banche. Li obbligammo col rientro dagli affidamenti a cedere le aziende. La direzione disse che era l'unico modo per salvare le aziende ed i loro dipendenti e che non si poteva essere indulgenti.

La cosa più importante di quel primo periodo fu la revisione dello statuto della banca. Fui chiamato ad occuparmene con Schlesinger e Chiaraviglio, uno dei più noti legali di Milano. Lo statuto nella stesura da noi proposta codificò che nelle votazioni assembleari non erano ammesse le deleghe e che questa norma non era modificabile se non con parere favorevole dal 70% dei soci iscritti, un quorum praticamente irraggiungibile.

Una delle più simpatiche tradizioni degli amministratori della “Milano” era che ogni anno rinunciavamo agli emolumenti del mese di dicembre a favore del pranzo di Natale dei poveri di Milano.

Uno dei ricordi di maggiore rilievo del mio consi glierato alla “Milano” si ricollega all’udienza in Vaticano, quando fummo ricevuti da Paolo VI. In quell’occasione venne donato al Papa l’album delle fotografie dell’ultima porta del Duomo di Milano, un dono che la banca gli aveva promesso quando era cardinale. Fummo ricevuti dal Papa nella sala del Tronetto. Ricordo che prima dell’incontro l’arch. Gadola aveva criticato taluni aspetti barocchi delle sale e degli arredi del Vaticano. In una sala ci colpirono due cardinali, che procedevano appaiati, molto composti. Davanti al Papa, si inginocchiarono in pochi. In particolare, essendo israelita, non si inginocchiò Jarach. Altri si limitarono a stringergli la mano. Ci inginocchiammo invece Zerbi, Schlesinger, Sanchioni ed io.

Il Papa, con sensibilità, intuì la situazione e ci fece cenno, al momento del congedo, di non mettere in imbarazzo gli altri. Papa Montini ci rivolse amabili parole, giustificando di essere salito sul Tronetto, perché, disse, trattavasi di una formalità in uso nel Vaticano. Con una battuta gli dicemmo che l’ultima porta del Duomo era venuta pronta e che non potendo portargliela in visione, gli portavamo almeno l’album delle foto.

Egli vide la foto e chiese allo scultore Minguzzi, presente con la delegazione della Banca, dov’era la sua effigie. Udita la precisazione, il Papa commentò: “Si vede proprio che sono poco fotogenico!”. Ci intrattenne, poi, sul fatto che la priorità del sostegno alle opere di carità dovrebbe fare premio sulle sovvenzioni a favore delle opere d’arte dei monumenti sacri. Aggiunse però che, “quando una banca rinnovando le tradizioni dei banchieri fiorentini, offre come in questa occasione l’ultima porta al Duomo, ricordandosi che la Chiesa è la più grande conservatrice del mondo delle opere d’arte, ne siamo contenti e grati”. All’uscita, lasciò in tutti noi l’impressione che la Chiesa avesse scelto quale Papa il sacerdote più intelligente.

Nel settembre del 1964, mio padre, che era orgoglioso della mia promozione ad amministratore della sua vecchia banca, morì per una affezione cardiaca durante la convalescenza da un intervento chirurgico. Il funerale si tenne a Varese e vi partecipò l'intero consiglio di amministrazione della banca e il comitato elettorale.

Nel 1965 si compì il centenario della banca e vennero banchieri da tutta Europa. Conversai tra gli altri col presidente di una grande banca inglese di cose importanti e di cose futili. Fra le seconde, appresi che le banche inglesi avevano risolto il problema di assicurare una carriera ai cassieri, cosa non facile. Mi disse che la soluzione era stata quella di destinare al servizio di cassieri soprattutto le appartenenti al gentil sesso, perché esse erano più disponibili a contatti verso l'esterno ed avevano meno esigenze di carriera.

Sempre durante il primo mandato un giorno venne a trovarmi, nel mio studio di via Camperio, l'ex amministratore delegato Virgilio Dagnino, di cui ho già parlato. Fu un incontro simpatico e cordiale, tra due persone che si erano scontrate ma avevano in comune ideali politici, anche su posizioni diverse nelle valutazioni di fatti specifici. Mi disse che non era più interessato alla banca e che comprendeva le ragioni del comportamento da me a suo tempo preso, ma aggiunse che intendeva mettermi al corrente, in modo esauriente, delle condizioni in cui si era trovato ad operare, come amministratore delegato, perché avessi un panorama completo, per esprimere un giudizio. Mi diede ampi ragguagli, su base documentale, che mi consentirono di avere una visione delle problematiche della banca ampia e omni.

All'arch. Gadola subentrò, come ho già detto, il cav. del lavoro Guido Jarach. Era il presidente della comunità ebraica di Milano, di modi autorevoli e garbati, aveva sposato una appartenente ad una nota famiglia israelita, a quel tempo proprietaria di una banca italo-israeliana. Ricordo che al primo incontro sostenne con orgoglio che egli apparteneva ad una famiglia di puro sangue ebraico, presente a Milano da ben 400 anni. Con lui ebbi sempre rapporti corretti e cordiali, improntati a franchezza, talora anche al dissenso, sempre però con rispetto reciproco.

Anni dopo mi capitò di fare con lui lunghe passeggiate al Poggio di Casciago. Egli conservava un ricordo indelebile della Banca Popolare di Milano, esteso al periodo successivo alla sua presenza.

Durante il mio primo mandato consigliare, comparve nelle edicole un giornale con un articolo che attaccava il consiglio di amministrazione. Sentito il parere di illustri giuristi, a maggioranza venne deciso di denunciare il direttore del giornale.

Io e il prof. Federico Gualtierotti, docente di politica economica, genero del prof. Pietro Rodoni, il grande cancerologo fondatore dell'istituto dei tumori di Milano, dissentimmo, sembrandoci sproporzionato un duello tra una grossa banca ed il direttore di un piccolo giornale. Mi recai da Jarach e gli manifestai le nostre perplessità. Egli apprezzò il consiglio, ma disse che doveva tuttavia procedere. Il denunciato reagì con una controdenuncia di calunnia nei confronti di quegli amministratori che avevano votato la querela. Ci volle del bello e del buono perché il caso venisse archiviato.

Si avvicinò la scadenza del mio primo mandato di amministratore. Avvertii che tirava un'aria inspiegabile di avversione, in particolare, nei miei confronti e in quelli di Alessandro Sanchioni.

Mi ritirai a Varese e fatti quattro conti individuai che nel comitato dei dipendenti soci, tra i voti a me favorevoli e quelli contrari poteva essere arbitro il componente del FIB, un certo Volonté, legato al prof. Tommaso Zerbi, con cui ero sempre andato d'accordo e che mesi prima si era dimesso dalla banca. Gli telefonai e concordammo una strategia. Si riunì il comitato elettorale per proporre gli otto amministratori da rieleggere. A seguito degli accordi di cui ho detto, Sanchioni ed io fummo riconfermati, mentre non lo furono alcuni particolarmente vicini al direttore generale. Tra essi Luigi Chiaraviglio e Mario Moro Visconti, che furono sostituiti dal dr. Aldo Baj e dall'ing. Francesco Quaroni. All'assemblea della banca parlò il noto assemblearista Arduin, che attaccò il prof. Zerbi, dicendo che non capiva perché questi rientrava dopo essersi dimesso pochi mesi prima e ipotizzò che rientrasse per rivalersi su taluno. Aggiunse che dietro la manovra intravedeva l'ombra di un giovane amministratore, e si capì che l'allusione mi toccava personalmente. Il direttore generale Maiocchi, che era seduto vicino a me, commentò in meneghino "caro avvocato, le volevano fare le scarpe e lei ha fatto loro "un paltorello" che non finisce più". Il Presidente Jarach contestò la votazione, ma le sue eccezioni furono respinte dall'assemblea.

Pochi giorni dopo incontrai in piazza San Babila Pasargiklian e gli dissi che nel primo triennio ero sempre stato su posizioni convergenti con quelle della maggioranza del consiglio e non mi spiegavo l'opposizione alla mia rielezione. Quando Pasargiklian lasciò la direzione generale (1968) vennero nominati rispettivamente direttore generale e vicedirettore generale i dirigenti interni di più alto grado, Giovanni Maiocchi ed Enrico Falcetti, di buone capacità professionali, e di tiraggio interno.

Maiocchi era prossimo al pensionamento e incombeva di lì a non mol-



Dirigenti e amministratori della Banca Popolare di Milano con il presidente Guido Jarach.



Valcavi e una delagazione della Banca in visita al presidente della Repubblica Giovanni Leone.

to di scegliere chi doveva sostituirlo. Il consiglio in quel momento era diviso in due gruppi, da un lato si proponeva un docente universitario, vice direttore generale di altra banca, dall'altro se ne sosteneva un altro. Le due candidature finirono per neutralizzarsi tra loro.

Compresi che l'impegno più importante per un amministratore, era quello di concorrere alla migliore scelta, perché da essa poteva dipendere un futuro di parecchi anni. Mi incontrai ed intrattenni sull'argomento ripetutamente il direttore Giovanni Maiocchi, dal quale non potevo però pretendere particolari lumi, essendo parte in causa. Un giorno, a Bergamo, casualmente incontrai il direttore della filiale della Banca Commerciale Italiana di quella città, il rag. Giosuè Ciapparelli, che era originario delle nostre parti. Mi fece un'eccellente impressione professionale. Successivamente ebbi con lui ripetuti incontri, sino a presentarlo a Maiocchi, che ne ebbe un'ottima impressione esprimendo una valutazione positiva. Nella seduta del consiglio di amministrazione di fronte alla paralisi delle maggiori candidature, comunicai che anche io avevo un candidato e feci il nome. Alcuni colleghi si dissero sorpresi che optassi per un ragioniere in presenza di candidature di ben altro livello. Risposi che nella scelta di un direttore generale non contava il grado accademico del candidato, ma l'equilibrio, la capacità e l'esperienza professionale. Li pregai di incontrarlo e di farsene una opinione personale. La maggioranza del consiglio aderì al mio invito, lo incontrò ripetutamente, assunse le informazioni ed anzitutto l'opinione del direttore uscente. Alla fine venne deciso, a maggioranza, di assumerlo, come vice direttore generale in attesa del pensionamento del rag. Maiocchi. Ma fu una grossa battaglia.

Alcuni autorevoli amministratori votarono contro; la mia proposta risultò vincente e così Ciapparelli, entrò in banca per diventarne direttore generale l'anno dopo. Fu un grande acquisto per la banca, per le capacità tecniche di banchiere e di affabilità umana che Ciapparelli possedeva. Nei dieci anni della sua direzione la Banca Popolare di Milano uscì dalla stasi degli anni Sessanta e riprese il cammino della crescita sul quale l'aveva avviata, negli anni Cinquanta, la coppia Libero Lenti, Angelo Saraceno. Il grado di espansione raggiunto sotto la sua direzione testimonia la bontà della scelta. Un giorno mi disse: "questabanca le deve fare un monumento". Che avessi scelto giusto lo dimostrerà il futuro di Ciapparelli. Lasciata la "Milano" verrà nominato, infatti, presidente del Banco di Santo Spirito.

30 ANNI DOPO, L'AIUTO DELL'AUTORE AI MOLTI SOCI DELLA BANCA ORIENTATI A SALVAGUARDARE LA SUA INDIPENDENZA E LE SUE CARATTERISTICHE ESSENZIALI

L'autore per tutti gli anni dopo la sua cessazione dall'incarico di amministratore, conservò la qualità di socio della banca e partecipò alle sue assemblee.

Nel 2006, di fronte alla proposta del presidente della Banca di quel tempo, dr. Mazzotta, che sollecitava una aggregazione ed una fusione con la Banca Popolare di Novara, che avrebbe determinato la scomparsa della Milano, con lettera 20.5.2006 manifestò al presidente il suo dissenso, ricevendo le più ampie assicurazioni con la di lui lettera del 20.5.06.

Nel 2007, in occasione dell'assemblea della Popolare di Milano del 21.4. egli avvertì che il presidente Mazzotta ebbe ad anticipare il suo orientamento favorevole alla aggregazione della B.P.M. con la Banca Popolare dell'Emilia Romagna che aveva minori dimensioni e prevedeva, altresì, il trasferimento della sede legale da Milano a Modena e la nomina di un modenese quale amministratore delegato.

In detta occasione l'autore dissentì apertamente da tale prospettiva pronunciando il discorso, testualmente trascritto nel verbale, del seguente tenore.

DISCORSO DEL SOCIO ED EX AMMINISTRATORE AVV. GIOVANNI VALCAVI ALL'ASSEMBLEA DELLA BANCA POPOLARE DI MILANO, TENUTASI IL 21 APRILE 2007, CONTRARIO ALLA ANTICIPAZIONE DI PROSPETTIVE DI FUSIONE TRA LA BANCA POPOLARE DI MILANO E LA BANCA POPOLARE EMILIA E ROMAGNA, VENTILATA IN DETTA ASSEMBLEA DAL PRESIDENTE DELLA BANCA POPOLARE DI MILANO DR.ROBERTO MAZZOTTA

Cari Amici

Sono stato a suo tempo chiamato a fare parte del Vostro Consiglio di Amministrazione dal Comitato Elettorale dei soci dipendenti e di tutti gli altri soci, per parecchi anni dal 1964 al 1975.

Ricordo con gratitudine ed affetto le figure di Ferdinando Macchetta, di Orazio Recalcati ed Eligio Caverzasi, la loro fede ed in genere dei nostri soci e dipendenti nella Cooperativa di Credito rappresentata dalla nostra Banca.

Ricordo i tanti nomi di prestigiosi dirigenti di quel tempo, dal Presidente Jarach a Sandro Sanchioni.

La Banca traversava allora un periodo di grande crisi che ne metteva in dubbio la sopravvivenza.

Tuttavia ce la siamo cavata da soli, con gli uomini giusti, facendo leva sull'entusiasmo dei soci e dei dipendenti della Cooperativa.

Furono anni terribili; ma siamo cresciuti allora ed abbiamo risanato le gravissime perdite che mettevano in dubbio la sopravvivenza della nostra Banca. A questo riguardo, mi piace ricordare i tanti colleghi del Consiglio di Amministrazione di quell'epoca, i dirigenti e tra tutti la figura di Giosué Chiapparelli che proposi, in allora, alla Direzione Generale; era conosciuto da pochissimi ed è stato colui che ha portato la Banca dalla crisi alla grande crescita, per cui possiamo onorarne anche oggi la figura di artefice dei successi della Banca Popolare di Milano.

Occorre avere fiducia nella sorte delle banche cooperative, come la Milano, della quale è sempre stato fondamentale l'impegno, l'entusiasmo, il lavoro dei nostri soci dipendenti che si sono sempre identificati nella Banca.

Sono stato, anche, permettetelo di ricordarmelo, nel Comitato Direttivo della Confederazione Mondiale delle Banche Popolari dal 1970 al 1975 e ricordo i cari amici delle Banche Popolari delle varie Nazioni, in Germania come in Francia, che mi hanno sempre dimostrato la loro fede nell'essenza delle Banche Popolari come cooperative di credito, di dimensioni non colossali che se si addicono

alle società di grandi capitali, non può dirsi la stessa cosa delle Banche Popolari.

La presenza delle nostre cooperative, la nomina diretta degli amministratori in territori significativi, ma limitati, all'estero e da noi, ha portato alla realizzazione delle nostre odierne banche caratterizzate dalla democrazia societaria, secondo gli insegnamenti, in Italia, di Luigi Luzzati, il fondatore delle Banche Popolari.

Abbiamo visto la loro crescita sull'onda dell'intelligenza e degli entusiasmi dei dirigenti, dei dipendenti, e degli amministratori di cooperative, cioè il loro successo.

Abbiamo visto anche la profonda crisi di quelle banche divenute dei colossi, come ad esempio la Banca Popolare di Lodi che a furia di espandersi senza il controllo vigile dei dipendenti, dei dirigenti e degli amministratori, che hanno portato a grandi disastri economici ed alla loro stessa scomparsa.

Il gigantismo bancario, fatto senza il controllo dei soci o ridotto ad un controllo al minimo, attraverso il sistema dualistico, per cui le nostre banche non potrebbero nominare direttamente gli amministratori che si riterrebbero padroni di fare ciò che gli aggrada, induce allo snaturamento dell'essenza della banca cooperativa. La Banca Cooperativa Popolare, che è vissuta per cento anni, che è stata fonte di ricchezza per tutti, dai dipendenti ai clienti, conosciuti ad uno ad uno, incoraggiati a lavorare con la banca o con i dipendenti della stessa, è stata sin qui l'artefice delle fortune della nostra banca.

All'estero sono rimaste le caratteristiche di fondo del sistema delle banche cooperative, in cui gli amministratori venivano nominati dai soci e rispondevano direttamente agli stessi.

In Francia, in Germania, in Austria, in Canada ed in tanti altri paesi le popolari hanno conservato le loro caratteristiche di sempre.

Oggi c'è la tendenza del sistema di fare sì che gli amministratori non siano nominati direttamente dai soci della cooperativa e così svincolandoli da loro; affidare le nostre cooperative a pochi uomini, la cui capacità presente e futura è tutta da verificare e affidare le nostre banche a questi pochi uomini, che da servitori della nostra società diverrebbero i veri padroni, per essere nominati da un ristretto pugno di uomini, è, come si è detto, un disastro economico.

Oggi si vuole svincolare questi uomini dalla responsabilità diretta verso le migliaia di soci che con il loro lavoro e con i loro mezzi finanziari hanno diritto di vederci chiaro ad evitare drammatici errori che inevitabilmente condurranno questi colossi, prima o poi, alla loro scomparsa o a mani di altri colossi ancora più grandi in cui non ci

riconosciamo e che è esattamente l'opposto della storia delle nostre banche, dell'intelligenza e dell'impegno di tante generazioni.

Sono decisamente contro lo snaturamento delle nostre società, in cui il socio perde qualsiasi diritto e lo delega a poche persone.

Sono contrario alla corsa a dimensioni innaturali verso il gigantismo bancario che allontana il rapporto umano e la responsabilità degli amministratori e dei dirigenti dalla base dei soci che sono i veri padroni della banca.

Sono contrario all'abbandono di ciò che ha fatto grandi le nostre cooperative.

Il nostro Dr. Mazzotta che è stato esponente nel sistema delle banche pubbliche (Cassa di Risparmio) e non ha alcuna esperienza delle banche popolari-di natura cooperativa- e nella loro democraticità, da anni persegue la corsa al gigantismo ed al sistema che svincola la responsabilità degli amministratori e dirigenti da tutti e da ciascun socio della cooperativa.

Se all'opposto prevalessero queste proposte, allora dovrei concludere che persa la democraticità tra amministratori e soci delle banche cooperative, hanno molto più senso e sono molto più democratiche le società per azioni, dove almeno ciascun socio conta per le azioni possedute e non si delega la nomina al vertice degli amici di pochi amici.

Gli amministratori devono rispondere nel sistema delle banche cooperative, che è uno dei momenti più delicati a tutti ed a ciascun socio.

Milano 21 aprile 2007

Nei successivi mesi di maggio e giugno 2007 sempre il presidente Mazzotta non desistette dal suo convincimento di aggregare la Milano alla Popolare dell'Emilia-Romagna e giunse ad anticipare alla stampa il prossimo accordo di fusione tra le due banche.

Ciò avrebbe determinato la scomparsa della Banca Popolare di Milano dopo oltre 150 anni di vita con cui lo legava molti anni di appartenenza come amministratore.

Malgrado che un tale argomento non era stato neppure iscritto all'ordine del giorno dell'assemblea ordinaria 21 aprile 2007 e tantomeno questa avesse deliberato nulla, tuttavia perseverò l'orientamento di alcuni amministratori favorevoli alla fusione fino a farla comparire sulla pubblica stampa come una scontata ipotesi.

Il Sole 24 ore del 2.5.07 pubblicò un ampio articolo di tre colonne dal titolo "BPM-BPER, ecco la nuova superpolare" che lasciava trapelare essere un fatto scontato.

L'autore rimase fedele al convincimento da lui espresso in assemblea, anche per essere stato in anni lontani suo amministratore, in assenza di opposti motivi di convincimento giudicò che la scomparsa della Banca Popolare di Milano, alla quale lo legava tanti anni di servizio, era un fatto molto negativo.

Egli scrisse il 21.5.2007 al presidente Mazzotta ed al Governatore della Banca d'Italia, manifestando la propria opinione dissenziente da progetti di tale fusione, senza ottenere alcuna risposta.

Egli manifestò la sua opinione il 7.6.07 sempre allo stesso presidente Mazzotta ed al Comitato di controllo e garanzia dell'Associazione "Amici della Banca Popolare di Milano".

Nel frattempo l'Associazione Amici della Banca Popolare di Milano il 13.6.07 comunicò la sua decisione in un lungo comunicato intitolato "Aggregazione BPER ombre senza luci" Occorre precisare che tale associazione comprende migliaia di soci dipendenti o ex dipendenti che aveva un notevole peso assembleare.

Tale comunicato dichiarava che "dopo un sofferto lungo complesso e difficoltoso lavoro di valutazione l'Associazione Amici si è pronunciata sull'ipotesi di aggregazione con BPER esprimendo parere non favorevole all'unanimità.

Seguiva una ampia motivazione e scriveva testualmente “nella chiarezza e nella diversità dei compiti le organizzazioni sindacali invitano la associazione ad organizzare in tempi strettissimi una tornata di assemblea il più possibile capillare per fornire a tutti i colleghi le informazioni indispensabili” e raccomandava vivamente a tutti i colleghi di prepararsi sin d’ora alla partecipazione a questa assemblea. E concludeva “... i nostri valori è tutto quanto contenuto nel modello partecipativo costituiscono una grande ricchezza difficilmente ricostituibile”.

Il 18.6.2007 l’autore di queste righe reiterò la sua opinione contraria, quale socio al presidente Mazzotta, non ottenendo alcuna risposta. Il 21.6.07 scrisse al Governatore della Banca d’Italia, essendo nota la prudenza e lo scrupolo di questo Istituto nel dare autorizzazioni del genere di quella in esame.

Oltretutto nel nostro caso l’art.31 dello Statuto della Banca tutela la sua indipendenza perché richiede la previa delibera di una assemblea adottata con la maggioranza qualificata di due terzi ed un quorum di voti favorevoli pari ad un settimo dei soci iscritti, che un autorevole quotidiano ha quantificato in non meno di 12000 voti dei soci iscritti. Ciò era estremamente difficile da realizzare.

Contro ogni speranza del presidente Mazzotta, il Consiglio di Amministrazione della BPM il 26.6.2007 bocciò il progetto di aggregazione con la Banca Emiliana, con la maggioranza assoluta di 11 consiglieri contrari, tre astenuti e cinque favorevoli.

In questo senso si era precedentemente pronunciato all’unanimità anche il Comitato di Garanzia dell’Associazione dei soci dipendenti.

La notizia fu ampiamente diffusa dalla stampa nazionale. Così il Sole 24 Ore in prima pagina dava risalto alla notizia con un grosso titolo: “BPM dice NO, salta la fusione” Il Corriere della Sera dello stesso 27/6 riportò la notizia col titolo “Salta BPM –BPER, stop dei soci dipendenti”; la Stampa in modo analogo: “BPM stop alla fusione con la Popolare dell’Emilia”; La Repubblica: “Salta l’accordo per la Superpopolare del nord”il quotidiano Il Giorno: “il C.d.A. di Pop. Milano dice no. Stop con Popolare Emilia”

Lo stesso mercato finanziario alle anteriori indiscrezioni concernente l’accordo di fusione lo aveva bocciato con un grosso vistoso ribasso sul mercato delle azioni della Milano che danneggiava gli azionisti, ma non appena a giorno della bocciatura della proposta di fusione le azioni evidenziarono un ragguardevole rialzo.

Malgrado codesto voto del Consiglio, grande maggioranza della pubblica stampa reclamizzò favorevolmente la notizia di un orientamento opposto a quello della minoranza degli amministratori favorevoli alla fusione.

Così il giornale Economy il 27.6.07 pubblicò un articolo dal titolo significativo: “BPM, Mazzotta in trincea. La Fabi: “Devi dimetterti”.

Della medesima opinione dell'autore, oltre ai soci ed agli amministratori di cui si è detto , fu l'amico Antonio Tomassini, che in Senato presentò una interrogazione al Ministro dell'Economia e personalmente scrisse lettere al Governatore della Banca d'Italia, manifestando un orientamento contrario alla fusione.

Sul quotidiano locale La Prealpina dell'8.6. comparve infatti una intervista del Sen. Antonio Tomassini dal titolo “BPM-BPER, Tommassini chiede lumi” e lo stesso parlamentare in altro articolo scrisse: “Ho anche scritto a Draghi” nel quale il parlamentare mostrò di condividere le apprensioni diffuse per l'eventuale scomparsa della Banca Popolare di Milano.

Il 3.7.2007 comparve un ulteriore articolo sul quotidiano locale dal titolo “Fusione BPM-BPER nessuna sorpresa”.

Le ripercussioni negative in danno della banca, derivate dal comportamento della minoranza del Consiglio, che comprendeva il presidente, non erano mancate.

L'autore di queste righe ebbe a scrivere due lettere al collegio del Proviviri tenuto per dovere di ufficio a intervenire e aprire un procedimento.

Ciò non avvenne, malgrado le sollecitazione ai Proviviri così che le lettere inspiegabilmente furono lettera morta.

La preoccupazione indicata trovò un eco sulla stampa. Il giornale Libero del 4.7.2007 titolava in proposito un articolo “BPM. Dubbi e prudenza ma Mazzotta rischia” e il successivo 5.7. “Mazzotta traballa, Artali in campo”.

Il Sole 24 Ore del 5.7. titolava “Mazzotta a Ponza, dopo la tempesta”.

Nel frattempo furono ventilate iniziative per modificare la legge, anche a seguito dell'iniziativa dell'On. Giorgio Benvenuto, che avanzò sempre in Parlamento la proposta di modificare la legge esistente in materia di Banche Popolari.

Tale orientamento era totalmente contraddittorio laddove, da un lato, rincorreva l'obbiettivo di rilevanti economie, a spese della occupazione dei dipendenti e dall'altro a seguito dell'intervento dell'Antitrust, le banche venivano obbligate a rinunciare e cedere numerosi sportelli da esse posseduti.

Le proposte avanzate alla Commissione Parlamentare non incontrarono una via facile e tanto meno rapida ma, al contario, incontrarono serie perplessità.

Un notevole contributo critico alle modifiche della legislazione sulle banche popolari fu apportato dal Presidente dell'Associazione delle Banche Popolari, Dr. Fratta Pasini, e da altri parlamentari, tra i quali mi piace ricordare ancora una volta l'amico Sen. Antonio Tomassini e con lui altri.

Dagli orientamenti emersi nella Commissione Parlamentare, in quel momento, si occuparono il giornale "Oggi" con un articolo intitolato "Popolari, non vola il tetto azionario" così La Padania del 6.7.2007 con due articoli dai rispettivi titoli: "Difendere i principi della cooperazione bancaria" e "Quella riforma non piace al Carroccio" nonché Finanza Mercati del 6.7 "Popolari, la Casa delle Libertà aspetta Draghi. Eufemi pronti a boicottare la riforma" e altro giornale: "Fratta Pasini, il falco che sfida Draghi sulle Popolari".

Testimonianza**Angelo Fedegari**

Già condirettore centrale e poi amministratore della Banca Popolare di Milano; ora presidente dell'Associazione Pensionati

Ho conosciuto l'avv. Valcavi quando venne nominato amministratore della Banca Popolare di Milano (1964).

Avevo, allora, 34 anni e della "Milano" ero un giovane funzionario. Nell'Istituto avrei poi maturato tutta la mia carriera professionale, sino a diventarne condirettore centrale e successivamente (1991-1997) amministratore.

Della "Milano" e del suo modello partecipativo sono stato e rimango un convinto estimatore e un profondo conoscitore (vedi il libro che ho scritto sotto il titolo *Storia insolita della Banca Popolare di Milano*).

Ciò spiega la mia amicizia e il comune sentire con l'avv. Valcavi. Credo, infatti che, come me, consideri la sua esperienza nella "Milano" non solo quale prestigiosa occasione di crescita professionale, ma anche e soprattutto quale appassionante esperienza umana.

Il mio rapporto di oggi con l'avv. Valcavi può considerarsi, sotto tutti gli aspetti, alla pari. Non era così, ovviamente, quando lo conobbi. Tuttavia il considerevole dislivello di responsabilità che ci vedeva operare per la "Milano" e le diverse matrici interne della banca cui ci ispiravamo, non impedirono che tra noi si stabilisse un rapporto di cordiale, reciproca stima. Tale rapporto aveva il suo "zoccolo duro" nel comune amore per la banca e per quello che rappresentava la sua storia gloriosa.

Dell'attività di Valcavi, quale amministratore, ricordo molti aspetti, che si ricollegano in modo nitido a tanti episodi fra i quali mi sarebbe davvero difficile sceglierne qualcuno a titolo emblematico.

Mi limiterò, quindi, ad una considerazione sintetica, ma eloquente. Valcavi è stato un buon amministratore perché, tout court, ha sempre e solo operato nell'interesse della banca, senza cedere alle lusinghe di condizionamenti ideologici, clientelari o di parte. Per dirla con Einaudi, ha fatto del "buon governo".

Una prova? Eccola. Mi ricollego ad una importantissima decisione amministrativa presa dal consiglio della "Milano" alla fine degli anni Sessanta, per iniziativa, oserei dire determinante, dell'avv. Valcavi.

Mi riferisco all'assunzione di Giosué Ciapparelli quale direttore generale dell'Istituto. A Ciapparelli, che diresse la banca per dieci anni, ben sorretto dalla presidenza di Piero Schlesinger, la "Milano" deve una

crescita prodigiosa sotto tutti gli aspetti: territoriale, operativa, dimensionale.

Non fu un'operazione facile e venne osteggiata da una parte del consiglio, non tanto per il fatto che le trasfusioni in "Popolare di Milano" si sono spesso concluse con rigetti, ma in quanto talune forze interne, per un gioco di potere, la osteggiarono. Erano, l'avv. Valcavi mi consenta di dirlo con la dovuta franchezza, le stesse forze che avevano proposto lui quale amministratore e contro le quali egli non esitò a schierarsi, a scapito del suo tornaconto personale che avrebbe dovuto consigliarli di starsene tranquillo.

Operò bene, dunque, il tempo gliene ha dato pienamente atto, mentre la "Popolare di Milano" gli deve ancor oggi giusta gratitudine.